

DIEGO ESPOSITO

LA TRACCIA È IL SEGNO DI UNA PERDITA E IL SOGNO DI UN RITROVAMENTO.
NON C'È NOSTALGIA, NON CI SONO RIMPIANTI, NÉ ESOTISMO.
TUTTO SI SVOLGE SULLA SOGLIA E IL SIMBOLO È ANCORA SEDUCENTE.

ELIO GRAZIOLI

Ogni viaggio ha una partenza.

Proprio di fronte alla casa di Venezia c'è la nave che parte per la Grecia, le isole dell'Egeo, la Turchia. Diego Esposito la vede dalla sua finestra emergere imponente dal Canale della Giudecca, dalla parte del tramonto. Già lo sguardo unisce e separa un punto, un luogo e un altro luogo, un altro punto; li separa come luoghi, li unisce come sguardo. Ogni punto è un centro, un *omphalos*? La differenza sta nel movimento. Prima sta la porta, la soglia, il limite che unisce e separa. Da una porta si entra e si esce allo stesso tempo e in entrambe le direzioni, la soglia è già doppia fin dall'inizio. Ma il passaggio non è lineare e indolore, senza direzione e inutile, perché la soglia comporta un salto, un cambiamento di stato, una differenza. Essa è il limite di uno scarto improvviso e repentino, comporta una perdita e un ritrovamento. Di qua c'è un reale presunto tale, di là un simbolico che chiede realtà. Il simbolo stesso è simbolo, è la porta su un reale che è ovunque ma perso.

La porta stretta (1981) è la messa in scena del dispiegamento della soglia, la sua moltiplicazione per sette (che per essere numero simbolico non è numero della pluralità ma della molteplicità). Tutte uguali, una sola di esse è la soglia dell'attraversamento, ma ognuna delle sette è quell'unica porta-senza-porta, soglia per l'altro mondo: identità che è la porta per la differenza.

("L'inaudita nostalgia che mi aveva colto qui, nel cuore di ciò che bramavo, non era la nostalgia che dalla lontananza spinge all'immagine. Era la nostalgia beata, che ha già varcato la soglia dell'immagine e del possesso e che conosce solo più la forza del nome, del quale vive, muta, invecchia, ringiovanisce quel che amiamo e che è, senza immagine, il rifugio di tutte le immagini"). Le sette porte convergono per un lato tutte insieme, a fascio, verso un centro che ne è la congiunzione, insieme l'origine e la meta. Il centro è il punto di incrocio, di convergenza, di coincidenza (come si dice nell'espressione: "Che coincidenza!").

Bet-El, "Casa di Dio", è il cippo che Giacobbe erige per marcare il luogo dove Dio gli aveva parlato per ripetere la promessa. Segno della ripetizione e della promessa, esso collega il luogo sulla terra al luogo nel cielo. Se un sogno ci deve essere in Bet-El avrà per immagine una scala, il collegamento, la forma del vincolo, che è ciò che il simbolo sta esattamente a simboleggiare più di se stesso e più del suo oggetto.

Esposito espone *Bet-El* (1982/84) sopra una scalinata e trasforma il cippo in porta - trasforma Bet-El in Bah-El, "Porta di Dio" - ponendo una soglia là dove dovrebbe esserci una dimora, raddoppiando il percorso: la soglia è alla sommità della scalinata come sua fine ed è anche all'inizio aprendosi su di essa, suo stesso sogno, sogno di viaggio e viaggio come sogno. *Bet-El* è l'unione della porta e dell'*omphalos*, della fessura e della sporgenza, del taglio e del rilievo.

Il primo *Omphalos* realizzato da Esposito è del 1979. Ad esso

ne seguiranno altri secondo tecniche e sviluppi conseguenti e paralleli a tutto il resto del lavoro. Il primo era interamente ricoperto di grafite, un secondo a mosaico blu con tracce a spirale rosse, un terzo interamente a mosaico nero; tutti a base triangolare che si trasforma in cerchio crescendo verso l'alto. La simbologia è evidente ma, come sempre, troppo complessa per essere riassunta con sicurezza, perché quel che conta nel simbolo sono gli accenni, gli agganci, le relazioni: dal triangolo, comunque, che è la durata, l'eternità, la scala verso il divino, l'indeforabilità (ogni sua divisione dà altri triangoli), l'irradiazione, il "pensiero", al cerchio che è il moto, la metamorfosi, lo "spirito". Manca, essenzialmente, il quadrato che è il terzo termine della dialettica del simbolismo e che sta per la staticità, la finitezza, la "materia". I collegamenti sono infiniti, all'interno come all'esterno, come ogni cultura basata sul simbolo e l'analogia sta ad illustrare nella sua rincorsa a tutto comprendere e tutto legare con un vincolo che non è però lo statico segno di un afflato di totalità (immaginaria), ma la traccia sempre mobile di un senso da ritrovare sulla base di infiniti significati perduti. Così la simbologia continua poi nel pentagono che è la totalità e nell'esagono che è il mistero ...

L'omphalos in ogni caso è l'ombelico del mondo, il centro che collega i vari mondi (quello terreno, quello celeste e quello subterreno), è la traccia del centro come legame. Non un centro come verità, certezza, assoluto, ma traccia di un moto, di un rinvio all'altro che non è mai presente se non come vincolo, rapporto, differenza. Per questo il centro, oltre che *omphalos*, sarà altre volte un foro rotondo (come nella tavola a encausto del 1983, esposta alla galleria Il Cortile di Roma) o un punto o un'intera mappa, o un altro oggetto infine negli ultimi lavori dei *Corpi neri-oggetti invisibili*.

Perché la forma in Esposito è quella della disseminazione di tracce su un percorso, la costruzione di una mappa, carta geografica dello spirito (in dialettica con il pensiero e la materia) in viaggio per un ritrovamento. Il viaggio simbolico ed esoterico non è la ricerca delle origini puntuali, delle radici dei significati, né un ancoraggio, che è poi una fuga, nell'altro esotico, ma una progettazione del futuro, un'anticipazione cieca al tempo stesso persa e ritrovata. Non è "ritorno al futuro", espressione lampante dell'imbecillità dello spettacolo che trasforma l'utopia in immaginario, ma anticipazione nel sogno del simbolo di quanto di reale non può che apparire dentro ed è più reale della realtà stessa. È il contrario del perdere le tracce (falso infinito del labirinto), anzi lo scandire attraverso le tracce la realtà di un viaggio che per essere mentale non è per questo meno reale. E la forma dell'astrazione che in Esposito assumono le sue figure è proprio questa struttura che per aver perso il proprio oggetto acquista ancora di più la propria realtà.

Ecco le mappe, la quantità di carte geografiche mitiche che Esposito ha disegnato, dipinto, scolpito. Il viaggio è lo sviluppo del tempo nello spazio; la soglia è il limite impossibile dello scarto tra tempo e spazio, tra presenza e assenza,

tra oggetto e reale. La traccia è il segno di una perdita e il sogno di un ritrovamento: se c'è ritrovamento è perché non solo la perdita si è già avuta ma anche un "trovamento" si è già effettuato; questo è il simbolo: le dodici tribù di Israele (nell'opera intitolata *Vetta solare*, del 1983) che scalano le due vette della montagna sacra in due gruppi di sei, l'uno benedicendo e l'altro maledicendo.

Non c'è nostalgia, non ci sono rimpianti, né esotismo. Non è neppure l'Oriente, ma il Medio-Oriente, la soglia dell'Oriente. Tutto avviene sulla soglia, e come c'è ritrovamento, orientamento, mappa, centro, c'è anche ri-perdita. Esposito la mette in scena in un'operazione condotta l'estate del 1986 nella quale un'opera è stata portata proprio sull'isoletta dentro il Bosforo, prima esposta in modo che la struttura simbolica dell'oggetto corrispondesse ai punti cardinali di orientamento, ma poi, appunto, nel viaggio di ritorno è stata gettata dentro il mare: così l'opera, rovesciata nella caduta in acqua, ha mostrato la sua parte cava interna e il suo colore blu che si è fuso con quello del mare. Una ri-perdita per l'eternità, a favore dell'eternità, della riscoperta, della fusione.

Le più recenti opere di Diego Esposito hanno in effetti a che fare con la "fusione", con quel momento in realtà (momento di soglia) della cottura in cui per il surriscaldamento nel forno per un attimo l'oggetto scompare, diventa invisibile: per un attimo, tanto quanto passa nell'attraversamento di una soglia, dopo della perdita e prima del ritrovamento. *Corpi neri-oggetti invisibili* si chiamano queste opere: il corpo al limite della sua disparizione, il colore più vicino e più lontano dall'invisibile, la forma nella sua purezza più archetipica. Uniscono per lo più il metallo al mosaico, bilanciando questa nuova opposizione in un'unitarietà simbolica. L'alchimia è alla sua fase centrale: materiali in contrasto, superfici in opposizione, colori al limite della percezione, forme al massimo del simbolismo; e i punti di riferimento sono quelli più lontani e più vicini, il polo celeste e il corpo terreno, l'azimuth e l'*omphalos*. Corpo nero forse buco nero, oggetto invisibile forse antimateria, simbolo forse scienza. E il mito, come traccia, è ancora più seducente: "All'ombelico della terra ottagonale si trova un albero rigoglioso con otto rami; dalla punta di quest'albero scorre spumeggiante il succo divino giallo. Quando i passanti lo assaggiano, i più stanchi vengono rinfrescati e gli affamati vengono saziati".